l'Unità / venerdì 24 gennaio 1975

Per aver rifiutato manifestino fascista a Milano

Un prete operaio accoltellato da una squadraccia del MSI

Gravemente ferito — E' rappresentante sindacale in una fabbrica Calci e pugni — Poi qualcuno gli ha affondato il coltello nella schiena

Dalla nostra redazione

MILANO, 23

Una ennesima, criminale e sanguinosa aggressione è stata compiuta ieri sera da un gruppo di quattro attivisti neofascisti che hanno accoltellato alla schiena un giovane prete operaio causandogli, all'emitorace sinistro, una profonda ferita, che per poco non ha lambito il cuore.

Vittima della vile aggressione attuata nel più tipico stile squadrista, è stato il prete operaio Alessandro Galbiati di 29 anni, che lavora ed è attivista sindacale presso la ditta Amsco a Porta Romana; il giovane si trova ora ricoverato al Policlinico con prognosi di un mese.

Il Galbiati, ieri sera verso le 18, transitava con una compagna di lavoro in Corso XXII Marzo diretto verso via Bronzetti; poco prima di svoltare in questa strada, i due venivano avvicinati da un gruppetto di quattro o cinque giovani neofascisti che distribuivano provocatori volantini, da alcuni giorni diffusi dall'organizzazione giovanile fascista «Fronte della gioventù», contenenti un rozzo tentativo di strumentalizzare alcuni episodi avvenuti giorni fa in un liceo cittadino.

Uno dei fascisti metteva in mano al Galbiati un volantino che il giovane prete prendeva quasi automaticamente mentre continuava a parlare, senza fermarsi, con la compagna di lavoro.

Resosi poi conto mentre svoltavano in via Bronzetti, del contenuto del volantino, il Galbiati lo gettava via, sempre continuando a camminare.

Pochi secondi dopo la vigliacca aggressione: il Galbiati con la ragazza non era nemmeno giunto all'incrocio con la vicina via Archimede — incrocio che dista pochissimo dalla sede della Federazione provinciale del MSI di via Mancini — allorché udiva alle spalle lo scalpiccio di numerose persone che lo rincorrevano. Intuendo che si trattava degli stessi fascisti di poco prima, il Galbiati e la ragazza prendevano a correre a loro volta, ma un attimo dopo il prete operaio inciampava e cadeva. I fascisti, in numero di quattro, gli erano subito addosso e mentre alcuni di essi lo colpivano a calci uno, armato di coltello, glielo affondava nella schiena.

Subito dopo mentre il Galbiati invocava aiuto, i fascisti si davano alla fuga. Soccorso e messo su un'autolettiga, il Galbiati veniva subito trasportato e ricoverato al Policlinico.

La polizia accorsa sul posto ha iniziato le indagini, ma non risulta che sino a stamane siano stati effettuati fermi.

Sanguinoso agguato davanti alla villa di un agrario catanese

Ferito a colpi di fucile gli rapiscono il figlio

La spietata azione ad Acireale di quattro banditi che hanno atteso il rientro a sera del padre e del piccolo decenne — Dalla clinica dove è ricoverato quasi in fin di vita: «Farò di tutto pur di riaverlo...» — Il racconto della madre che ha assistito alla terribile scena

Il bambino Luciano Privitera e il padre Giuseppe

Nostro servizio

CATANIA, 23

Un bimbo di dieci anni, il figlio più piccolo di una facoltosa famiglia di agrari e commercianti, catanesi è stato sequestrato ieri sera sotto gli occhi atterriti dei genitori, davanti al portone del loro palazzo ad Acireale, il noto centro agricolo a pochi chilometri da Catania. Il bambino, Luciano Privitera, si trova, a 24 ore dal sequestro, ancora nelle mani dei suoi rapitori. Il padre, il 60enne Giuseppe Privitera, ferito da due fucilate ad un fianco nel disperato tentativo di bloccare i quattro criminali, ha lottato con la morte per una notte intera in una corsia dell'ospedale di Acireale. Solo stamane è stato trasportato in una clinica privata: stasera le sue condizioni sono nettamente migliorate. Nella nottata, in uno dei brevi momenti in cui ha ripreso conoscenza, il commerciante ha fatto diffondere dai giornali e dalla radio un angosciato e commovente appello al bimbo e, indirettamente, ai rapitori: «Non preoccuparti, Luciano, tuo padre pagherà qualsiasi somma per riaverti al più presto a casa».

Nel frattempo, un ingentissimo schieramento di forze di polizia, di carabinieri e guardie di finanza sta battendo tutte le campagne circostanti. Le ricognizioni vengono effettuate anche con elicotteri che volano a bassa quota sulle campagne alle pendici dell'Etna. Un primo risultato: a pochi chilometri da Acireale è stata ritrovata l'auto sulla quale il bambino è stato rapito. Si tratta di una Fiat 125 di proprietà dello stesso padre del bambino. Sul sedile posteriore sono state trovate tracce di sangue: ma si fa anche l'ipotesi che uno dei banditi si sia ferito durante il movimentatissimo sequestro. Altro sangue è stato trovato all'interno di un casolare deserto poco distante, la cui porta era stata visibilmente forzata. I cani poliziotto della brigata dei carabinieri di Pantano d'Arci, dopo aver annusato l'auto dei rapitori, si erano diretti con estrema decisione verso questa costruzione, ma qui si erano fermati: il casolare deve aver costituito solo una tappa del viaggio della banda, la quale dopo aver abbandonato l'auto si è allontanata a bordo di un altro automezzo.

La famiglia ha già affidato ad un amico, l'avvocato catanese Mario Patti, il compito di tenere i contatti con i banditi ma a quanto pare nessuno si è ancora fatto vivo. Il sequestro — il primo kidnapping a scopo di estorsione che sia mai avvenuto in Sicilia — ha suscitato un vasto moto di indignazione: la banda che ha portato a termine il sequestro l'ha preparato con estrema accuratezza, prendendo di mira una delle famiglie notoriamente più facoltose del Catanese.

La madre di Luciano, Lisetta Pennisi di 46 anni, interrogata stamane dal procuratore della repubblica di Catania Cirasi, è proprietaria di un vastissimo agrumeto che si estende per centinaia di ettari nella Piana di Catania. Il marito, che si occupa del commercio e della esportazione degli agrumi, è anch'egli noto come titolare di una ingente fortuna finanziaria.

I due sono gli unici testimoni oculari del feroce rapimento. Ecco come, angosciatissima, la madre l'avrebbe ricostruito.

Un commando di quattro giovani mascherati, armati di pistola e di fucili da caccia a canne mozze, nascosto nella parte più buia della centralissima piazza San Domenico dove si trova l'abitazione dei Privitera, ha atteso a lungo l'auto del commerciante, di ritorno insieme al bambino dalla campagna, come è abitudine quasi quotidiana della famiglia.

Alle 20,30 la «125» dei Privitera è entrata nella piazza dirigendosi verso il portone di casa. I quattro sono sbucati dall'ombra non appena il piccolo è disceso dalla macchina per aprire il portone del palazzo e permettere così l'ingresso dell'auto nell'androne. E' stato a questo punto che l'anziano commerciante ha capito quel che stava per accadere. Ha aperto la portiera dell'auto e si è lanciato contro un bandito che aveva già ghermito il bambino per un braccio. Un tremendo colpo si è abbattuto sul suo capo, vibrato col calcio di un fucile, che si è frantumato letteralmente. Un frammento del calcio è stato infatti ritrovato questa mattina dai carabinieri davanti al portone di Palazzo Privitera.

Benché stordito, il commerciante ha tentato per una seconda volta di impedire ai quattro di portare via il suo bambino. Ha urlato a piena gola richiamando l'attenzione di sua moglie e della figliola Giovanna, di 14 anni, al primo piano della abitazione. La signora Pennisi ha sceso le scale del palazzo di corsa, giusto in tempo per vedere i bagliori di due fucilate esplose contro il marito da un altro bandito e per scorgere il piccolo Luciano che veniva cacciato a viva forza dentro l'auto.

Ormai non c'era più nulla da fare: il corpo del commerciante, apparentemente senza vita, giaceva in una pozza di sangue. L'auto intanto partiva a tutto gas, con a bordo il piccolo Luciano.

Vincenzo Vasile

A Torino mentre lo scolaretto sale sullo «schoolbus»

Altro odioso sequestro: è la volta d'un bimbo di appena cinque anni

La più piccola vittima di questa ondata criminale si chiama Pietro Garis e va soggetto a crisi asmatiche - Un appello del medico curante - Il bambino è il figlio minore di un industriale del legno - Forse aperto un primo contatto per il riscatto

Pietro Garis, il piccolo rapito a Torino

Dalla nostra redazione

TORINO, 23.

Un bimbo di cinque anni e mezzo Pietro Garis, il più piccolo finora rimasto vittima di un sequestro, è stato rapito ieri mattina da due giovani mentre stava salendo sullo «scuolabus» che doveva portarlo all'istituto privato, dove il bambino è iscritto alla prima elementare.

Un appello urgente è stato diramato questa mattina dal legale della famiglia, incaricato di tenere le future trattative: ai rappresentanti della stampa, appositamente convocati in questura l'avvocato ha letto un certificato redatto dal pediatra del piccolo, prof. Umberto Widmer, affinchè i rapitori somministrino al bambino un tipo di medicinale sedativo di cui abbisogna. Dice il comunicato del primario della divisione pediatrica dell'ospedale Martini di Torino:

«Con la presente certifico che il piccolo Pietro Garis è un soggetto delicato sia fisicamente che psicologicamente, che soffre di crisi asmatiche ed è soggetto allergico ad alcuni alimenti e medicamenti. Ad attenuare lo choc psichico cui il bambino è sottoposto si prescrive "Neuleptil" (5 gocce e per tre volte al giorno) oppure "Valium 2" (dieci gocce due volte al dì). Le indicazioni sono necessarie per evitare traumi psichici irremediabili e per la stessa sopravvivenza di Pietro».

Il sequestro del piccolo Pietro è avvenuto ieri mattina, poco dopo le 8, dinanzi alla abitazione della famiglia, in corso Giovanni Lanza 60. Il bambino e le sue due sorelle, Renata, di 8 anni, e Margherita, di 7, erano sul portone della villetta ad attendere il pulmino che li avrebbe condotti a scuola, l'istituto Sacro Cuore, di viale Thovez 11 a poco meno di un chilometro di distanza.

Lo scuolabus è giunto in orario, e l'autista, Mario Tola, 27 anni, è sceso per aiutare i bimbi a prendere posto. Per prima è salita sul pulmino Renata, e, mentre Margherita si è attardata a salutare la madre, il piccolo Pietro ha cominciato ad attraversare il marciapiede. In quell'attimo, due giovani individui in tuta sportiva, che all'apparenza potevano sembrare atleti in allenamento, si sono fatti avanti: uno ha stordito con un manganello l'autista, e l'altro ha sollevato di peso il bimbo, cominciando a correre.

I due rapitori sono difficilmente identificabili: erano mascherati con passamontagna, indossavano tute da atletica.

Per seguire meglio il caso, è giunto a Torino il dottor Ferdinando Li Donni, direttore del centro nazionale Criminalpol, che affiancherà il dott. Montesano, responsabile per il Piemonte della Criminalpol; il dott. Fersino, coordinatore della squadra mobile; il capitano Formato, dirigente del nucleo investigativo dei carabinieri. Gli inquirenti hanno affermato che la polizia non può interrompere le indagini anche se una simile richiesta — finora non avanzata — fosse espressa dalla famiglia.

La dinamica del rapimento può far pensare che la scelta di Pietro come vittima del sequestro, sia stata più affidata al caso che non all'intenzione dei sequestratori del bambino. Perchè, infatti, proprio lui e non una delle sorelle, che, per la età relativamente maggiore, avrebbero creato assai meno problemi durante la «detenzione»?

Probabilmente il caso e la scelta hanno giocato un identico ruolo: quando i rapitori sono entrati in azione, il più facile da raggiungere era Pietro, e, nel contempo, era quello che avrebbe sicuramente dato meno «fastidio» in quegli attimi assai cruciali per i banditi.

La famiglia Garis, come tutta la città, è in preda all'angoscia. Il bimbo è piccolo, di salute gracile: come supererà questo episodio che certamente inciderà profondamente nella sua vita? Pare che un primo contatto già sia stato effettuato (e per una somma non indifferente, ma fedeli ad una promessa fatta al legale dei Garis, avv. Paolo Emilio Ferreri, dai rappresentanti della stampa, non ne faremo altro cenno. Tutto ciò per facilitare la dolorosa, seppure necessaria, operazione del rilascio, e, insieme — tacendo sugli sviluppi in corso — per non ostacolare la già difficile opera della polizia e dei carabinieri, in modo da poter evitare la richiesta del silenzio stampa.

Giuseppe Garis, 35 anni, padre del piccolo rapito, è socio della ditta «P. Garis e C.», che occupa 296 dipendenti, e fabbrica legname per l'edilizia. La fabbrica, che sorge a Vinovo (dove la famiglia risiede per quasi otto mesi l'anno), era stata iniziata 10 anni fa dal padre di Giuseppe, Pietro, di 65 anni, che l'ha portata alle dimensioni attuali. Le condizioni economiche della ditta, ha tenuto a precisare [illegible] l'avv. Ferreri, attraversano un periodo difficile, come molte nel settore. La recente crisi, che ha investito la edilizia ha frenato in parte anche l'attività della fabbrica, e recenti reinvestimenti, di ..., per dotare l'impresa di moderne attrezzature, hanno posto la ditta nella difficile situazione di non poter riscuotere crediti, né di pagare i debiti.

Massimo Mavaracchio

Latitante l'ex direttore del Banco di Milano

Mandato di cattura per un «allievo di Sindona»

L'accusa è di essersi appropriato di tre miliardi che amministrava presso la banca - Il crollo dopo varie manovre finanziarie

Dalla nostra redazione

MILANO, 23.

Mandato di cattura per appropriazione indebita pluriaggravata è stato spiccato dal sostituto procuratore Guido Viola contro il direttore generale del Banco di Milano Ugo De Luca. Questi si è reso latitante. Un altro «speculatore d'assalto», ex *allievo di Sindona, già indiziato* di reato assieme al Sindona stesso, e ai big della finanza Torchiani, Spada e altri per un bilancio truccato del '70 della *Banca Unione, tenta di* sfuggire alle manette rendendosi irreperibile.

L'accusa contro De Luca è di essersi appropriato di circa *tre miliardi che egli amministrava* per conto del Banco di Milano. Contemporaneamente il liquidatore del Banco di Milano, Ronchi, ha inoltrato istanza presso la 2.a sezione del tribunale civile di Milano per ottenere la dichiarazione di insolvenza del Banco di Milano.

Un'altra banca dunque fallisce. Le *cifre in gioco* sono certo di assai minore entità rispetto al più colossale crack della Banca Privata Italiana di Sindona (si tratterebbe qui di ben 400 miliardi di lire di perdite), ma anche qui la Banca centrale, tramite una banca di interesse nazionale interverrà per risarcire col danaro della collettività, i depositanti, cioè per restituire il denaro ai clienti che ve lo avevano depositato e che il De Luca e soci hanno impiegato nelle loro avventure finanziarie borsistiche e non, creando *in poco tempo* un mini-impero, che crolla ora come un castello di carte.

Questo De Luca, assieme a Sindona, era stato protagonista *quelche anno* fa di alcuni famosi rialzi di alcuni titoli in borsa.

Il De Luca si era poi allontanato da Sindona, e insieme ad *Antonio Pagliarulo hanno comin*ciato a dar vita al mini-impero che doveva nascere attorno all'ex banca Loria ribattezzata Banco di Milano, (la sede è nelle *adiacenze della Scala di Mi*lano). Tre mesi fa circa una «crisi di fiducia», cioè la fuga dei depositanti stava per travolgere il Banco di Milano: De *Luca* chiese ed ottenne l'amministrazione controllata.

Pochi giorni fa è stata tentata l'ultima manovra: De Luca ha chiesto una proroga alla Banca d'*Italia* asserendo di essere entrato in trattative con emissari del governo libico. Un'altra bolla di sapone di un «drago della finanza» che forse in questo momento starà tentando di guadagnare il confine per seguire la sorte dei latitanti.

r. g.

Ritirato e restituito il passaporto a Sogno

Edgardo Sogno, coinvolto nell'inchiesta sulle «*trame nere*» condotta dai giudici torinesi Violante e Pochettino (era stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria nei mesi scorsi) è stato fermato ieri sera al valico del Sempione dalle guardie di frontiera, le quali gli hanno impedito l'espatrio ritirandogli il passaporto. Le proteste di Sogno non sono valse a smuovere i poliziotti, che hanno fatto tornare l'esponente liberale a Domodossola, in attesa che i magistrati si pronuncino sulla vicenda.

A questo fine è stato inoltrato un rapporto al giudice istruttore dottor Violante. In serata, comunque, Sogno ha riavuto il documento.

Ricostruiti i movimenti dei protagonisti del clamoroso caso

Continua la sfilata dei testimoni per il giorno in cui sparì Lavorini

Per Vangioni è sicura la padrona d'un bar: «Lavorò da me» - Più incerto un suo dipendente: «Non ricordo» - Il padre dell'imputato pregò il proprietario di una officina di riempire 2 ore di vuoto

Dal nostro inviato

PISA, 23.

Pietrino Vangioni, ex segretario del Fronte giovanile monarchico è soddisfatto. Sorride ai genitori, agli avvocati, a Rodolfo Della Latta che è l'unico imputato rimasto in *aula insieme a Vangioni*. E' contento perché il suo alibi, l'ultimo («ero al bar Atene il pomeriggio del 31 gennaio 1969») è stato confermato da una teste, *la proprietaria del* locale, Selvaggia Ceccatelli. In quel bar Vangioni avrebbe lavorato un solo giorno: il 31 gennaio, quando scomparve il *povero Ermanno*.

L'udienza di ieri — oggi il processo è sospeso per lo sciopero generale — ha però riservato altre meno gradite sorprese all'imputato. *In questo processo* i testimoni giocano un ruolo fondamentale per decidere la sorte di Marco Baldisseri, Rodolfo Della Latta e *Pietrino Vangioni*, i tre maggiori imputati del caso Lavorini, che devono rispondere di concorso in rapimento a scopo di estorsione, omicidio volontario e *soppressione* di cadavere, oltre che di calunnia continuata.

In un processo così, sospeso tra due tesi, il ruolo del PM è fondamentale nella ricerca attraverso gli interrogatori dei testi, di tutti quegli elementi che potrebbero fornire un quadro abbastanza esatto dell'intera vicenda del rapimento e della morte del povero Ermanno: il rappresentante dell'accusa pone per ora contestazioni prudenti, limitandosi ad intervenire solo in casi estremi e mostrandosi molto paziente perfino con chi più volte ha superato i limiti del credibile. E' una tattica che può dare dei frutti: ma a quale punto del processo?

Un esempio: Massimo Graziani, il giovane cameriere di 22 anni, chiamato a sostenere l'alibi di Pietrino Vangioni. Massimo Graziani era dipendente del bar Atene dove il *pomeriggio del 31 gennaio* l'ex capo del fronte, secondo l'ultimo alibi portato ai giudici, rimase a lavorare fino a tarda ora. Quel giorno Pietrino *Vangioni ha* detto di aver lavato sedie e tavoli assieme a Massimo Graziani. Il quale in istruttoria (cioè solo dopo pochi mesi dai fatti) disse che *non era in condizioni di ricor*dare se Vangioni si era trattenuto a lavare sedie e tavoli il venerdì 31 gennaio giorno del rapimento di Ermanno o il *giorno prima*. Ieri alla richiesta del presidente di ricordare qualche particolare circostanza, Graziani non ha esitato un attimo a rispondere: «Sì. Era *venerdì*».

PRESIDENTE — C'è qualche elemento che lo aiuta a ricordare che era proprio venerdì?

GRAZIANI — Non lo so, ma sono certo che era proprio venerdì.

PRESIDENE — Noi non possiamo accettare una risposta data in questo modo. Anche perchè lei in istruttoria non parla affatto di venerdì.

GRAZIANI — Ricordo che era il 31 gennaio.

PRESIDENTE — Come mai non si è ricordato quando aveva la memoria più fresca, cioè quando fu sentito dal giudice istruttore di questo particolare? Può dunque affermare con sicurezza che l'episodio di cui parliamo si riferisce al 31 gennaio? Ricordi che è sotto giuramento.

GRAZIANI — Ecco adesso sono confuso. Mi ha messo un dubbio.

«Noi sospendiamo — ha detto il dottor Marcello — lei tanto ci pensa un po' su. Però da solo».

Il giovane viene accompagnato in una stanza. Alla ripresa il teste torna alla versione resa in istruttoria, cioè che non era in condizioni di affermare con certezza se il Vangioni lavorò al bar Atene il 30 o il 31 gennaio.

Di tutt'altra tempra Selvaggia Ceccatelli la proprietaria del bar Atene. Ha sostenuto l'alibi di Pietrino Vangioni con decisione e sicurezza.

PRESIDENTE — Pietro Vangioni lavorò nel suo bar?

CECCATELLI — Sì, con assoluta certezza, lo ricordo perfettamente.

PRESIDENTE — Da che ora?

CECCATELLI — Dalle 15 all'imbrunire.

PRESIDENTE — In istruttoria aveva affermato di non poter escludere che l'episodio fosse avvenuto il giovedì.

CECCATELLI — Non ricordo di aver espresso dubbi del genere. Comunque sono sicura: era il 31 gennaio.

PRESIDENTE — Perché non lo ha detto in istruttoria?

CECCATELLI — Nessuno me lo ha chiesto.

La donna però non riferì questa importante circostanza neppure quando Pietrino Vangioni venne arrestato. Eppure i Vangioni, padre e figlio, si davano da fare in quei giorni per ricostruire quelle due ore di vuoto (dalle 15 alle 17) come ha ricordato un altro testimone, Mario Natucci.

«Lorenzo Vangioni — ha detto il teste — mi disse che era preoccupato per il figlio perché non ricordava come aveva trascorso il pomeriggio del 31 gennaio. In quell'occasione mi pregò di dire che nel pomeriggio del 31 gennaio suo figlio Pietro era stato per due ore nella mia officina».

Giorgio Sgherri

Da parte dei deputati comunisti e della sinistra indipendente

Interrogazioni al ministro per le ingerenze di Paulesu

Il clamoroso intervento contro il PM nel corso del processo a Pantaleone

Sullo scandaloso intervento del Procuratore generale di Milano, nei confronti del P.M. in aula dott. Sinagra, al processo contro lo scrittore Michele Pantaleone, i compagni Malagugini, Coccia e Spagnoli hanno rivolto una interrogazione al ministro di grazia e giustizia. Nella interrogazione, i compagni Malagugini, Coccia e Spagnoli chiedono chiarimenti «in ordine alla iniziativa inquisitoria assunta dal Procuratore Generale della Repubblica di Milano, Dr. Paulesu, nei confronti del Pubblico Ministero, Dr. Sinagra.

A quest'ultimo il Dr. Paulesu ha chiesto conto di valutazioni espresse nel contesto della requisitoria pronunciata in un dibattimento non ancora definito con sentenza, chiamando altresì il Presidente del Collegio giudicante a testimoniare sull'argomento.

Il comportamento del P.G. di Milano — si dice nell'interrogazione — concreta indubbiamente una offesa dell'autonomia e della indipendenza costituzionalmente garantite ad ogni giudice, e costituisce una interferenza in una attività giurisdizionale tanto più grave in quanto incidente su di un processo nel quale si discuteva dei rapporti tra mafia e pubblici poteri e della liceità della denuncia di essi».

I sottoscritti — concludono i compagni Malagugini, Coccia e Spagnoli — chiedono pertanto di conoscere se il Ministro interrogato non ritenga doveroso avvalersi della facoltà che gli compete di promuovere l'azione disciplinare, affinchè risulti comunque chiaro che atti e comportamenti quali quello assunto dal Dr. Paulesu sono riprovati dal Governo della Repubblica, in quanto intollerabili nel nostro ordinamento democratico».

Una interrogazione nella quale si chiedono gli stessi chiarimenti è stata presentata dagli onorevoli Cesare Terranova, Emilio Chanoux e Luigi Anderlini, della sinistra indipendente.

Una precisazione dell'avv. Dall'Ora

Dall'avvocato Alberto Dall'Ora abbiamo ricevuto la lettera che qui di seguito pubblichiamo:

«*In relazione al mio scritto pubblicato sull'Unità del giorno 20 gennaio relativo al processo Pantaleone in corso al tribunale di Milano, debbo fare le seguenti precisazioni, frutto di un ulteriore approfondimento del tema.*

Anzitutto tale intervento va inquadrato nella mia attività di pubblicista e non in quella di avvocato in quanto non sono il difensore dell'imputato — Michele Pantaleone — nel processo milanese al quale l'articolo si riferiva.

Da anni mi occupo di problemi riguardanti il fenomeno della mafia, e dell'ambiente in cui essa nasce e prolifera; ho studiato fra l'altro, in passato, il fatto ricorrente di assoluzioni con la consueta formula dell'«insufficienza di prove», relative alla frequente accusa di associazione per delinquere, così difficile, a quanto pare, da dimostrare quando si tratta di cosche mafiose, te anche in materia di rapine, vedi il caso famoso della «banda Osoppo», dove gli imputati uscirono dei pari prosciolti da questa particolare imputazione); mentre sembra estremamente facile incriminare oggi per associazione a delinquere coloro i quali si azzardano a sostenere, con le loro azioni e non con caute e vaghissime invocazioni, l'opportunità che il problema dell'aborto sia almeno trattato e discusso.

Confermo quindi ogni parte del mio citato articolo, salvo questo dettaglio: chi pronunciò la frase «la mafia è un tema da conferenze» ed altre espressioni consimili, non fu l'attuale capo della procura generale di Torino, bensì un altro P.G., il dott. Parlatore.

Si tratta di un episodio che risale a dieci anni fa: il 3 febbraio 1965. I titoli dei giornali dell'epoca, quasi tutti in prima pagina, furono: «Sdegno in Sicilia per la sentenza Carnevale»; «Incredibile: liberi gli assassini di Carnevale»; su cinque colonne «Ha vinto la mafia!». Nella riesumazione dei documenti di quel tempo ho notato che, in occasionale concordanza con le tesi del P.G., la causa fu trattata da par suo dall'avv. prof. Giovanni Leone, penalista molto noto, ed esperto anche in questioni siciliane, tanto è vero che, fra altri clamorosi processi di ambiente, si occupò, come valoroso ed efficientissimo patrono, di famosi casi di delitti d'onore.

Alberto Dall'Ora

Due neofascisti arrestati per gli attentati alla ferrovia

AREZZO, 23.

Due neofascisti aretini, Luciano Franci di 28 anni e Piero Malentacchi di 25, sono stati arrestati e tradotti al carcere di S. Benedetto, sotto l'accusa di strage e detenzione di materiale esplosivo.

I due sono accusati di aver organizzato gli attentati lungo la ferrovia Arezzo-Terontola, compiuti il mese scorso.

Processo per direttissima a Milano

Riviste oscene: tutti scarcerati

Dalla nostra redazione

MILANO, 23.

Dopo una prima udienza dedicata all'ascolto degli arrestati, riprenderà domani mattina il processo per direttissima che si celebra davanti alla prima sezione del tribunale contro i sette direttori, stampatori, e distributori di pubblicazioni ritenute oscene, arrestati la scorsa settimana su ordine di cattura del Sostituto Procuratore Guido Viola.

Si è dovuto trasferire la udienza nell'aula grande della Corte d'assise, visto il grande afflusso di pubblico. Tutti e sette gli arrestati hanno ottenuto la concessione della libertà provvisoria, come è stato richiesto dai loro difensori. Alla richiesta si è associato lo stesso PM Viola: egli ha sostenuto che interesse della pubblica accusa era esclusivamente quello di «incardinare» il più velocemente possibile il processo.

Una volta ottenuto questo risultato, nessun interesse istruttorio postula la necessità della carcerazione preventiva. Per quanto riguarda le accuse che gli sono state rivolte, vista la coincidenza rilevata tra il discorso superficiale e mistificante di Fanfani sulla criminalità e l'iniziativa del PM, Viola ha respinto quelle che egli ha indicato come strumentalizzazioni.

Per quanto riguarda gli imputati, Luciano Mauri, titolare delle Messaggerie italiane, mettendo in rilievo come sarebbe impossibile da parte del distributore procedere ad un controllo di tutte le pubblicazioni, ha anche fatto rilevare al tribunale come tale controllo sarebbe soggettivo.

L'industriale è stato rilasciato

Due miliardi pagati per Egidio Perfetti?

Dalla nostra redazione

MILANO, 23

L'industriale Egidio Perfetti di 62 anni, contitolare col fratello Ambrogio del grosso stabilimento dolciario di Lainate divenuto famoso appunto per la produzione del «chewing gum» conosciuto come «Gomma del ponte», sequestrato poco dopo le 12 del 13 gennaio *scorso*, è stato rilasciato questa sera dai suoi rapitori dopo che la famiglia — come già era corsa voce da stamane — ha pagato un riscatto di *2 miliardi*. Egidio Perfetti è stato abbandonato legato e senza scarpe in via San Basilio, all'angolo con via Cozzi, una stretta strada del quartiere di Greco, nei pressi del ponte ferroviario.

L'industriale, a quanto si è saputo, è stato portato a Milano in auto e poi abbandonato per strada: è riuscito dopo qualche minuto a sciogliersi e ha fatto cenno ad alcuni automobilisti senza che però nessuno si fermasse. Ha raggiunto allora un bar e di lì ha chiesto che avvertissero i carabinieri, cosa che un avventore ha fatto. Poco dopo una «gazzella» dei carabinieri lo ha prelevato e lo ha condotto alla caserma di via Moscova. Sono stati subito avvertiti i familiari che sono accorsi in caserma.

Egidio Perfetti è apparso piuttosto provato ma, tutto sommato in buone condizioni. Secondo alcune indiscrezioni sarebbe stato pagato un riscatto di 2 miliardi. La somma sarebbe stata versata ieri sera dal legale della famiglia Perfetti che ha avuto un incontro con i rapitori sull'autostrada Milano Como